

Penultimo appuntamento con i «film dossier» di Canale 5. In «Voglia di vivere» una coppia cerca di salvare il figlio da un male incurabile

Domani prende il via il quarantesimo Festival di Sanremo. Una vigilia con poche notizie e con qualche polemica. Forse «salta» Rod Stewart

Vedi retro



Gianna Nannini interprete di un'opera video

Gianna Nannini (nella foto) sarà una delle interpreti di *Un giorno X*, l'opera video di Roberto Caccipaglia che debutta l'11 marzo al conservatorio di Milano. L'opera è la prima produzione di «Musica del nostro tempo», la rassegna di musica contemporanea che è diventata organismo di produzione. La storia si basa sul mito del viaggio e del ritorno ed è ispirata all'Odissea. Il testo è di Caccipaglia e di Giada di Villahermosa, mentre le immagini video, che saranno trasmesse su quattro schermi, sono state realizzate dal pittore Gabriele Amadori. L'opera verrà eseguita dal complesso d'archi dei Pomeriggi musicali di Milano e dall'Ensemble vocale di Eros Negri, e accanto alla Nannini canteranno Giuseppe Zambon e Giulia Olcese.

Duecento triestini riaprono il teatro

Si inaugura il 3 marzo il teatro della compagnia dei lavoratori portuali di Trieste che duecento cittadini, donando volontariamente un milione ciascuno, hanno ristrutturato, riattivato e riaperto. Il cartellone del teatro, che ora ha una sala maggiore capace di 350 posti attrezzata anche per le proiezioni cinematografiche ed una più piccola di 60 posti, si chiama «L'altra faccia dell'amore» e illustra mezzo secolo di cultura russa, prima e dopo la rivoluzione.

1989: In Usa incassi da record per il cinema

Un anno record per il cinema Usa: gli incassi hanno infatti toccato la fantastica cifra di cinque miliardi e 33 milioni di dollari (6.500 miliardi di lire) con un incremento del 12,9 per cento rispetto all'88. Lo ha reso noto l'ufficio ricerche della Mpa (la Motion picture association of America) alla cui presidenza è stato confermato per altri cinque anni il produttore Jack Valente) segnalando che l'annata appena conclusa è la terza in assoluto in quanto a cifre. Il prezzo medio del biglietto è stato di circa quattro dollari e mezzo, con un incremento di prezzo che è salito, dal 1980 del 65%, ma i dati di affluenza suggeriscono un'eccezionale stabilità di pubblico nelle sale. Un leggero calo si registra solo nel numero delle nuove produzioni (432 distribuite nell'89 rispetto alle 449 dell'88) mentre sono in netta crescita (66,6% contro il 62,5%) i film vietati ai minori. In aumento anche i costi pubblicitari dei film, che hanno toccato il tetto del miliardo e mezzo di dollari, cioè poco più di un dollaro per ogni quattro spesi dal pubblico.

Riapre a Lisbona il caffè Pessoa

L'associazione degli «Amici di Pessoa» è riuscita, attraverso una sottoscrizione pubblica, ad evitare non solo che il vecchio caffè Martinho de Arcada, nella Praça do Comercio, fosse demolito o comprato da una delle tante catene di fast-food, ma gli ha anche restituito il suo antico sapore. Infatti da venerdì scorso, quando il locale è stato riaperto al pubblico, è possibile ritrovare a Lisbona il caffè Martinho de Arcada con lo stesso arredamento dell'epoca in cui Fernando Pessoa vi trascorrevva il pomeriggio a scrivere: pareti di legno, tavoli di marmo, pavimento a scacchi e grandi vetrate sulla strada.

A Parigi «Petrushka» in versione perestrojka

Oleg Vinogradov, coreografo del Kirov, che ha pensato un balletto «che non ha più niente a che vedere con quello di Fokine, Benois e Diaghilev, tranne la musica di Stravinskij». L'idea della riscrittura è quella che Petrushka è Gorbaciov, o Cristo, o quanti hanno tentato di convincere gli uomini che stanno andando verso l'abisso.

Da Venezia il concorso di lirica «Maria Callas»

Sono dodici i cantanti finalisti del quarto concorso internazionale «Maria Callas, voci nuove per la lirica», la cui serata conclusiva è in programma sabato 3 marzo al teatro La Fenice di Venezia.

L'avvenimento, organizzato da Raitre e trasmesso anche da diciotto televisioni straniere, vedrà in gara i finalisti, selezionati tra gli oltre trecento iscritti al concorso: Maria Pia Piscitelli, Francesca Podaci, Rosalba Colosimo, Nichie Nakamaru e Erika Sasaki, Ines Salazar, Serena Lazzarini, Rosy Orani, Deng Xiao Jun, Orfeo Zanotti, Carlo Guelfi e Andrea Silvestrelli.

STEFANIA CHINZARI

MODERNE CITTÀ DEL SOLE

CAMBRIDGE (Massachusetts). Lei invita spesso a «gettare i vecchi copioni, quelli del liberalismo e del socialismo». Nelle società umane possiamo fare cose migliori di quelle che si riescono anche soltanto a immaginare se si resta dentro la vecchia disputa tra questi due contendenti. Il suo è un appello a navigare in mare aperto. Allora comincio chiedendole se non ha paura di perdere qualcosa di buono maturato da quella lunga discussione storica: per esempio la democrazia.

Ogni progetto è astratto, lo è anche il progetto di democrazia, sempre sottoposto al rischio di morire, di venir congelato, di fossilizzarsi per effetto del feticcio istituzionale. C'è il rischio di fondere, come l'idea della democrazia, con un insieme particolare di assetti istituzionali ereditati. Uno dei temi del mio lavoro è il modo in cui questi ideali possono e devono essere ricreati mettendo in discussione le tradizionali forme istituzionali che hanno assunto. Questo è vero per gli ideali della democrazia ed è vero anche per la stessa divisione tra destra e sinistra. A questo proposito abbiamo ereditato una concezione secondo la quale, per esempio, la sinistra è statalista e la destra antistatalista. E lo credo non funziona, se non funziona una distinzione che noi dobbiamo spazzarla via, non per negare una distinzione tra destra e sinistra ma per porla su nuove basi.

E quali sono queste nuove basi di distinzione? Che cosa è la sinistra oggi, secondo lei?

Alta base delle idee di sinistra c'è la speranza di muovere verso una società nella quale le relazioni tra gli individui, sia quelle pratiche che quelle passionali, emotive, non siano predeterminate da qualche ordine chiuso, caratterizzato da una precisa gerarchia sociale. La sinistra, in altri termini, spera di scoprire le condizioni istituzionali che sfruttano l'area della potenziale convergenza, del potenziale intreccio tra i beni umani. Da una parte c'è il bene dello sviluppo delle capacità produttive pratiche della società attraverso lo spermentalismo, attraverso l'apertura delle relazioni sociali. Dall'altra parte c'è il bene della riduzione nella vita sociale delle situazioni di dipendenza e di sponzionalizzazione. Perciò nell'età moderna è liberale e di sinistra la persona che vuole scoprire e stabilire assetti istituzionali che rendono possibile perseguire questi due beni simultaneamente; è liberale chi vuole promuovere insieme lo sviluppo pratico produttivo e l'emancipazione morale. Ora, la questione politica fondamentale che noi ci troviamo di fronte nelle moderne democrazie è la seguente: dobbiamo assumere le istituzioni politiche ed economiche del pe-

riodo del secondo dopoguerra come l'orizzonte finale all'interno del quale quei beni devono essere perseguiti, o dobbiamo tentare di perseguirli al di là dei limiti descritti da questo assetto istituzionale? Io sono sempre più convinto che la sinistra debba essere definita non come la componente statalista ma come la componente animata dalla volontà di mettere in questione la struttura istituzionale di base della società, di trasformarla piuttosto che di assumerla come l'ambito necessario per la realizzazione di questi ideali politici.

E qual è la sua critica principale al modello socialdemocratico?

Una tipica e convenzionale forza socialdemocratica si impegna per certi obiettivi ideali, come quello di una distribuzione più equitaria dei diritti e delle risorse, o per una maggiore partecipazione della gente alle decisioni che influenzano la vita quotidiana, ma contemporaneamente si accontenta di assetti istituzionali e di pratiche sociali che di fatto frustrano e vanificano la realizzazione di quegli obiettivi. La tipica forma socialdemocratica di redistribuzione avviene attraverso il fisco e altri schemi di trasferimento e non mette in questione l'organizzazione di base dell'economia. La caratteristica morale fondamentale della socialdemocrazia contemporanea inoltre è la convinzione hegeliana che la storia è giunta al termine, è l'accettazione delle strutture di base del mondo storico come il meglio che si possa sperare; e a quel punto si cerca la salvezza, il progresso reale al livello delle relazioni personali e della cultura, a quel livello che Habermas chiama dei «mondi vitali». E ciò produce una forma di vita e di visione morale in cui gli individui sono radicalmente privatizzati, in cui il romanzo dell'autotrasmazione, dell'autocostruzione e dell'autoeducazione al fallimento della socialdemocrazia ma quello di un altro progetto, quello del socialismo leninista. Non si sente un po' in controtendenza con questa direzione di ricerca?

Penso che il fallimento del modello sovietico leninista non fa che rendere esplicito il decesso di un'alternativa che non è mai stata realmente tale per le società occidentali, e che non è mai stata attraente nella maggior parte del mondo. Questo fatto ci consente di mettere a fuoco le alternative reali, invece di fermarci a un dibattito tra modello leninista, da una parte, e modello socialdemocratico dall'altro. Il nostro compito reale è quello di chiederci che cosa c'è al di là di questa situazione socialde-

Idee dagli Usa per la sinistra / 7 Intervista a Roberto Mangabeira Unger «Andare oltre la socialdemocrazia rompere lo strapotere delle corporation»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

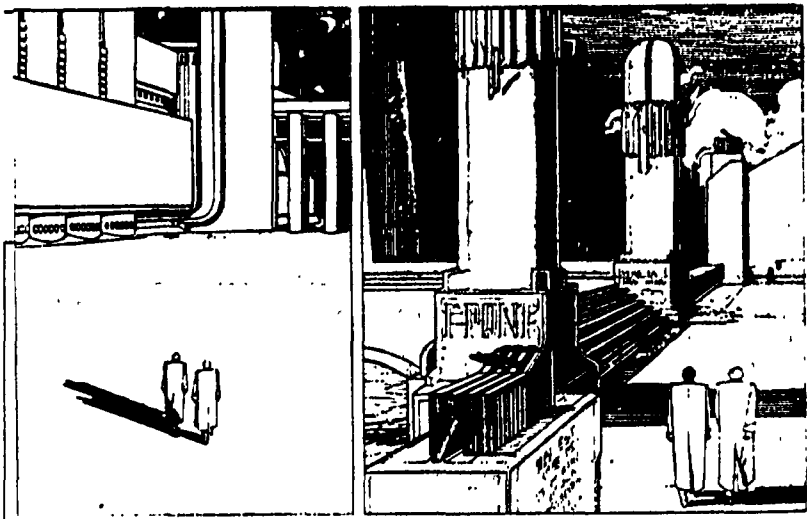
democratica, quali sono le alternative. La crisi del modello leninista è un contributo alla chiarificazione, non solo perché esce di scena una falsa alternativa, ma anche e soprattutto perché il movimento intellettuale e sociale che sta sorgendo nel blocco sovietico, come protesta contro il leninismo, crea un'atmosfera di efferescenza collettiva in cui molte alternative possono essere discusse e create: la socialdemocrazia dell'Europa occidentale non è necessariamente il destino dell'Europa orientale, la quale ha davanti a sé destini alternativi che possono essere lo specchio in cui l'Europa occidentale può an-

che cominciare a scoprire possibilità storiche alternative. Vediamo quali sono oggi le alternative, possibili negli assetti istituzionali, aperte davanti alle società occidentali.

Possiamo immaginare nel futuro anche lontano quello che si potrebbe chiamare un'estensione della socialdemocrazia, che assumerebbe più o meno come scontate le istituzioni politiche ed economiche esistenti. La accetterebbe, ma cercherebbe di sviluppare tutte le politiche e gli assetti che accrescono il livello di eguaglianza economica e di sicurezza per gli individui. Il pro-

gramma di una *extended social democracy* porterebbe gradualmente la politica di livello «macro» a uno stop, ma cercherebbe di creare società in cui gli individui abbiano più sicurezza e più mobilità. La politica gradualmente cessa o diventa politica delle biografie individuali e delle relazioni individuali. Questa è la vera direzione spirituale di molti partiti socialisti europei. Quello che essi rappresentano è sempre di più una specie di individualismo radicale, che si realizza attraverso l'estensione della socialdemocrazia.

Ma è chiaro dal suo lavoro che questa non è l'unica direzione possibile che lei ve-



«Le città oscure» 1984-86 di François Schullien

Teorico «antinessessario»

Roberto Mangabeira Unger è un filosofo del diritto che appartiene a quella corrente del pensiero sociale definita a volte «comunitaria-comunitarian», a volte postliberale. Lui rifiuta queste etichette, e preferisce un altro aggettivo, di cui fa largo uso, «antinessessario». Di che cosa si tratta? È un atteggiamento teorico che guarda alle società umane, all'insieme di culture, comportamenti, costumi, istituzioni, politiche e forme di governo, che costituiscono il modo di essere collettivo degli uomini e delle donne come un artefatto, come un contesto immutabile e che invece può essere ogni volta riaperto, indirizzato verso nuove soluzioni. Quella che va contrastata è la «falsa necessità» degli assetti istituzionali che ereditiamo, il feticismo delle istituzioni che paralizzano la capacità di pensare oltre l'esistente. Ma quello di Unger non è un pensiero generico del cambiamento, non è un tuffo nella vertigine rivoluzionaria, perché della democrazia ha acquisito l'elemento fondamentale: la convinzione nella

capacità correttiva del conflitto politico, sociale, tra gli individui nel campo della conoscenza. È probabile che, del lavoro di Unger e di altri che a lui si ispirano, l'indirizzo destinato a ricevere più attenzione stia nel tentativo di separare la dinamica del progresso economico e tecnologico, come di quello culturale della forma specifica e determinata che il capitalismo ha assunto con le grandi corporation. Altre forme di organizzazione dell'economia, altrettanto o ancora più dinamiche, sono concretamente perseguibili. E non hanno nulla a che spartire con il socialismo dei regimi dell'Est, al quale Unger imputa non solo il carattere autoritario ma anche la mancata realizzazione di forme articolate e decentrate di organizzazione produttiva. La mancanza di invenzione sociale e istituzionale, l'incapacità di andare al di là dell'assetto dominato dal *corporate capitalism*, è anche il limite più grave, secondo Unger, del modello socialdemocratico.

Nei suoi libri lei insiste su quella particolarità degli organismi collettivi umani che li porta a trascendere il contesto sociale ereditato. C'è una energia propria degli uomini che li conduce sempre al di là delle istituzioni, delle culture, anche delle forme di vita quotidiana che parevano fisse e immutabili. Lei la chiama «capacità negativa». Che cosa propone: una nuova filosofia generale della storia? E accetta per

L'orizzonte del socialismo, visto da Parigi

La sinistra e l'Europa: dopo la crisi dei regimi dell'Est, dopo i mille ripensamenti degli intellettuali occidentali tra riflusso e nuovo impegno. Tutto questo è al centro di un acceso dibattito in Francia, sulla spinta di tre libri molto diversi e anche polemici tra loro. Gli autori sono Max Gallo, Alain Minc e Jacques Attali: vediamo che cosa hanno scritto e perché hanno suscitato tanto «rumore».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un'idea, un libro. Più che in Italia, in Francia accade di frequente, i libri politici sono come la frutta di stagione: si degustano quando il clima è quello giusto, poi vanno di sera e conservati. Ecco che il libro diventa spesso arma di discussione, sasso nello stagno, schiaffo al nemico. Una stoccata e via, una provocazione più che una somma di pensieri. L'inizio del '90 è ancora tutto schiac-

di formidabile snergia. Tutti e tre appaiono orfani di un dato costante, padre o patrigno che sia stato, della cultura francese post-rivoluzionaria: l'utopia, il mito collettivo e mobilitante. Un ruolo acuito dal crollo dei regimi dell'Est, come se anche per essi - che non furono mai comunisti - s'imponesse una rinfodazione di pensiero. Ognuno di essi offre una risposta, una parola-appiglio: nazione, virtù, religione. Risposte a prima vista curiose per tre uomini di sinistra, risposte molto franco-francesi, come si dice, che assomigliano più ad una ostinata ricerca che ad una soluzione politica.

La nazione è il «nuovo» mito di Max Gallo, che la considera il quadro di riferimento futuro del socialismo europeo. La nazione contro gli effetti perversi della mondializzazio-

ne dell'economia, la nazione come involucro che protegga dalle logiche di corsa portate dall'«economismo», in quanto «formazione sociale dall'esistenza trascendente». La descrive così in un libro dedicato a Marx (*Manifeste pour une fin de siècle obscure*, ed. Odile Jacob). Che c'entra Marx? Ma è a lui che bisogna tornare - spiega Gallo - dopo il fallimento di Lenin. Al Marx che nel capitalismo vede la morte dell'individuo e delle sue libertà. Che cosa ci minaccia oggi, se non il pancapitalismo? E qual è la barriera che possiamo contrapporgli? Nel riformismo, soprattutto se debole, è implicita l'accettazione delle più dure regole del mercato, la normalizzazione dello spirito. Il grande errore dei rivoluzionari comunisti è stato quello di mettersi sullo stesso piano di «corta portata»

dell'economia. I socialisti quindi devono scegliere l'alterità a questa logica: il pancapitalismo si può efficacemente combattere se si mantengono fuori mercato settori vitali dello Stato, come la scuola, la ricerca, il servizio pubblico televisivo, la sanità e la biologia. È il modo, per il socialismo democratico (tra i cui componenti Gallo comprende i comunisti italiani) di ridurre il capitalismo alle sue virtù: creatività, concorrenza, produttività. Per meglio sfruttare e costringerle a «innanziare» quei valori che lo mettono continuamente in discussione. Ora, come fare se l'Europa sarà quella del capitale? Ritrovando il concetto di nazione, depurato delle perversioni nazionalistiche. L'individuo in relazione a territorio e cultura contrapposto all'individuo in

relazione a merci. Nazione come garanzia di diversità, il tratto saliente dell'Europa. Nazione come oculo all'integrazione totale, di ogni forma di attività e di vita.

Non sono problemi che si pone Alain Minc (*L'argent loué*, ed. Grasset). Il brillante manager della Cerus (la finanziaria di De Benedetti in Francia) crede fermamente all'economia di mercato: «Non ne esistono altre». Ama il capitalismo: «Fa rima con la vita». Ne accetta il prezzo: «Il peso del denaro nella società». Però ne ha abbastanza: ne detesta gli eccessi, il culto delirante dei soldi, il parassitismo, le insopportabili disuguaglianze di reddito. Tutto ciò porterà dritto a reazioni violente, tanto brutali quanto è ingenua la Francia odierna. Tra qualche anno, se si va

avanti così, il conflitto di classe deflagrerà, cupo e pericoloso, non scientifico. Eppure i socialisti sono al governo: ma Michel Rocard, dice Minc, è un neoconservatore, alla testa di un nuovo partito d'ordine. Il suo riformismo si è dissolto nella gestione degli affari quotidiani, in un attendismo fiducioso nell'autoregolazione delle conflittualità sociali. Alain Minc suggerisce perentoriamente alcuni terreni d'azione: riforma fiscale, contro-parti istituzionali (come una *seria commissione di Borsa*) su modello americano. Ma soprattutto spetta alla sinistra di ritrovare e riproporre la virtù, reinventare l'etica. Ambizione ridicola? Quando ne esistono altre, quando il denaro diventa pazzia? È lo Stato che deve arbitrare tra morale e mercato, dare segnali forti di non

passività. Cita ancora gli Usa, l'Ethics Act. La dimensione etica delle scelte di governo, nel passaggio dallo Stato tutore allo Stato regolatore. Minc è consapevole che c'è qualcosa di reazionario in questa richiesta di morale, ma non vede alternative: la religione è morta, il comunismo anche. Secondo alcuni usurpa un posto nella sinistra: vuole, come i banchieri dell'Ottocento, un capitalismo virtuoso del quale non è sostanzialmente critico. Jacques Attali, il primo dei consiglieri di Mitterrand, vera eminenza dell'Eliseo, considerato il prossimo presidente della Banca europea per la ricostruzione dell'Est, è convinto che l'Europa e l'area del Pacifico saranno i protagonisti del futuro (*Lignes d'horizon*, ed. Fayard). Sarà da queste due zone del mondo che si spargeranno sul pianeta gli «oggetti nomadi» della nuova rivoluzione industriale, figli della microelettronica. Strumenti di autodiagnosi, di autoeducazione, microcompu-

ter, telefoni portatili. Aliteranno l'uomo a vivere meglio, ma lo disumanizzeranno e faranno rischiare la rottura definitiva tra Nord e Sud. Anche Attali cerca una alternativa ai valori del mercato: la trova nella democrazia del sapere e soprattutto, contrariamente a Gallo, nel trasferimento progressivo di sovranità politica in sedi internazionali. Istituzioni mondiali per risolvere i conflitti e sorvegliare le società. Ma dal suo libro emerge quella che considera la fonte dei valori democratici: la religione, quella che si può leggere nella Bibbia.

Nazione, virtù, religione: perché, per nessuno dei tre autori, la politica basta più. Ha esaurito le scorte, non è più una alchimia tra i fatti, l'azione e l'etica. È monca ora dell'uno, ora dell'altro. Allora, da vecchi europei, come scottati da un recente eccesso di progettualità, preferiscono guardare alla storia piuttosto che sognare un altro Mondo Nuovo.